

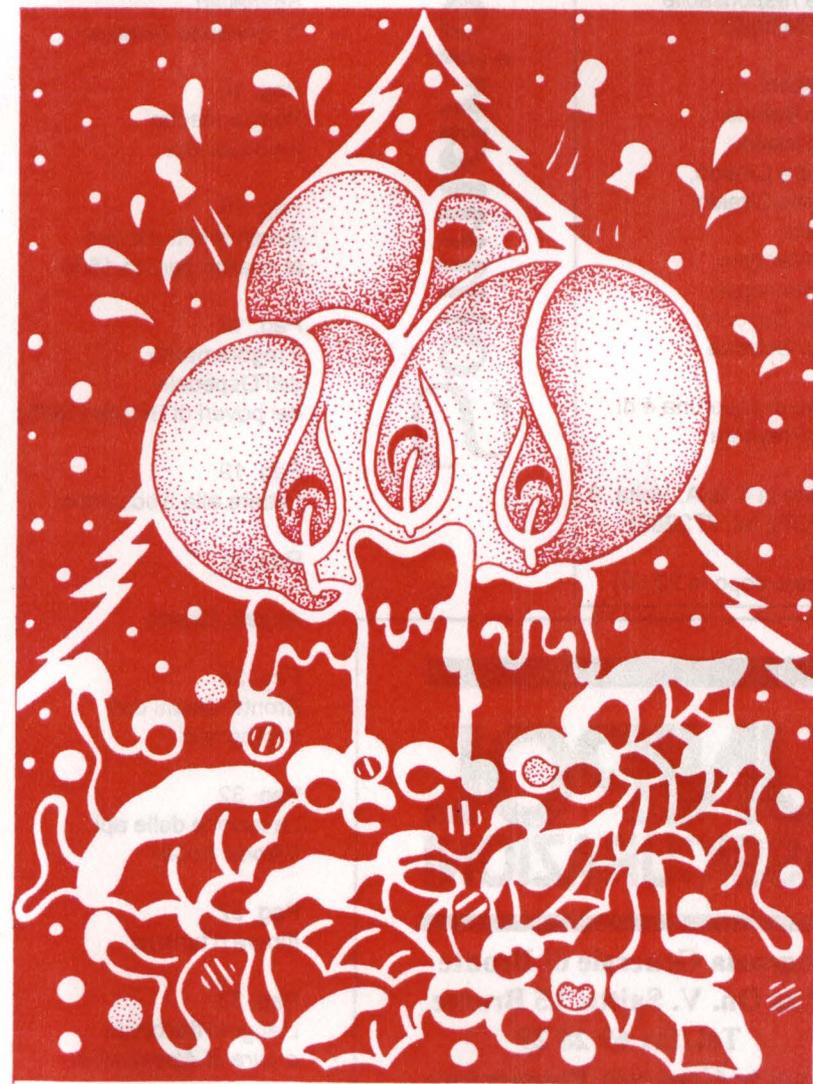
MELLO
IDROSANITARI
&
CERAMICHE

Via Omero, 57 Bronte - tel. 095 69 12 06

L. 2.500

Anno II n. 16 - Dicembre 1995

Lo specchio e il piacere



Quaderni di cultura politico-ambientale del circolo "Etna-Simeto"

Lo Specchio e il Piacere

Anno II n. 16
Dicembre 1995
Suppl. a Logos n. 56
Aut. Trib. Milano n. 34/82

Direttore responsabile
Teresio Zaninetti

In redazione:
Gaetano Bonina
Angelo Ciraldo
Alessandra Ciraldo,
Sebastiano Ciraldo,
Silio Greco,
Palmiro Mannino,
Nunzio Sanfilippo,
Giuseppe Severini,
Vincenzo Sciacca.

Il disegno di copertina è di
Mariella Previtera

Redazione in C.le A. Volta, 9
Bronte (CT), tel. 7722836
7721527.
(Telefonare dopo le 20,00)

UNIPOL ASSICURAZIONI

Agenzia Generale di Bronte
P.za On. V. Saitta, 15 Bronte
Tel./fax 69 28 29
Agente Generale Procuratore
Gatto Geom. Luigi

Sommario

Pag. 3
Editoriale
A cura della Redazione

Pag. 6
Aspetti e problemi della
"Fortuna" di Nicola
Spedalieri
di Vincenzo Sciacca

Pag. 14
Poesie inedite
Inno alla vita

Pag. 15
Avvenimenti dal due
al quattro agosto 1860

Pag. 18
Il regolamento
dell'Ospedale
dei poveri di Bronte (1875)

Pag. 19
Lettere alla Redazione

Pag. 21

Angelo Ciraldo

Pag. 24
Bronte: alcuni dati
demografici

Pag. 32
La lezione delle api
Vittorio Nobile

Pag. 32
Itinerari turistici

Pag. 33
L'angolo dei bimbi
a cura di Alessandra

Lo specchio e il piacere

pag. 3

"Lo specchio e il piacere" per ora si ferma. Perché?

A cura della Redazione

*Il senso del tempo, come sintesi del passato
nel presente, diventa senso dell'essere.*

Gli amici ed i lettori non ci accusino di
diserzione. In due anni di presenza militante
"Lo Specchio e il Piacere" ha cercato di
produrre non aride parole, ma idee, riflessio-
ni e proposte, cronaca, storia e politica, cul-
tura.

Un impegno, il nostro, umano oltre che po-
litico; ma a volte la volontà non basta.

Tanti incoraggiamenti, apprezzamenti e aiuti
da amici ed estranei, da vicini e lontani, da
ideologizzati e non, da opposte sponde poli-
tiche e culturali abbiamo ricevuto, mentre
chi stava a guardare si crucciava.

Un gruppo di intellettuali, i promotori di
questo giornale, con larghe vedute e con
grande cuore hanno dato vita ad una iniziati-
va editoriale che, seppur con i limiti che
riconosciamo, ha cercato di innovare, di cre-
are una mentalità nuova, di fare cultura.

Molti nostri lettori hanno capito e apprezzato
il nostro sforzo a volte superiore alle nostre
forze e senz'altro superiore alle nostre dispo-
nibilità finanziarie.

Occorre onestamente prendere atto che chi
non possiede i mezzi di produzione può solo
vendere la sua forza lavoro anche se intellet-
tuale, anzi proprio perché intellettuale prole-

Editoriale

tario.

Non ci siamo mai trasformati in mercenari della cultura o in pennivendoli al servizio del potere; la nostra libertà di pensiero l'abbiamo difesa gelosamente, dando anche ad altri la libertà di esprimere il loro pensiero senza condizionamenti di sorta.

Viviamo in un'epoca travagliata e di crisi in cui le speranze, i timori e le attese si aggrovigliano. Noi non ci facciamo illusioni perché siamo convinti che in questa società soltanto chi è al servizio della cultura dominante avrà mezzi e denaro per poter stampare un giornale o fare televisione o radiodiffusione a disposizione delle classi dominanti per soffocare ogni cultura subalterna, per allargare manipolatoriamente il consenso, per imporre una forma di totalitarismo più temibile -perché meno immediatamente esplicito- di quello basato sulla coazione e sulla violenza. Non accettiamo nessun bavaglio, perché vogliamo che la nostra mente e la nostra voce siano al servizio di tutti i cittadini e in particolare di quelli che non hanno voce, che sono sfruttati ed emarginati, che sono deboli, per aiutarli a riconquistare la libertà di pensare e agire con la propria testa.

Il nostro giornale è nato per questo e questo obiettivo ha perseguito, ma non ha ricevuto, anche se ha svolto nel nostro paese una funzione sociale, civile e culturale, i contributi che, a norma del regolamento comunale, ha chiesto al sindaco. Non vogliamo pensare a forme di discriminazione messe in atto dagli attuali amministratori del nostro comune nei confronti di un giornale che non è "di parrocchia" e non è "filo-...."!

E' venuto il momento di farsi una domanda: Come possiamo continuare a fare uscire mensilmente il giornale in queste condizioni?

Forse sarebbe opportuna una pausa di riflessione per ristrutturare il giornale, ampliando la partecipazione a nuovi sponsor e a nuovi soggetti nel comitato di redazione e dando una nuova veste tipografica, per abbassare il prezzo di vendita e ampliare il numero dei lettori e degli abbonati.

Il motivo per cui sospendiamo la pubblicazione de "Lo Specchio e il Piacere" è di forza maggiore; il prezzo di vendita di L. 2500 non copriva le nostre spese e molti dei nostri lettori (esclusi gli abbonati e quei pochi che lo acquistavano in edicola) preferivano risparmiare anche quelle facendoselo prestare. Le spese di tipografia e la carta sono aumentate. Siamo arrivati a un costo di L. 3000 per copia. Aggiungete L. 500 per copia assorbite dal distributore e dai rivenditori, e vedete subito che abbiamo avuto L. 1000 di perdita per copia già all'atto della messa in vendita. Cosa fare? Aumentare il prezzo penalizzando chi già ci sostiene o tentare nuove soluzioni? Questo era il dilemma e abbiamo preferito

la seconda alternativa.

La ragione della nostra crisi è, dunque, nello stato attuale della nostra società che non permette a degli intellettuali di diffondere le proprie idee. I mezzi di diffusione delle idee, e della cultura in genere, sono ancora oggi nelle mani di coloro che detengono i grandi capitali. Essi li adoperano, naturalmente. E li adoperano volentieri. Ma a diffondere che cosa? Non certo le idee, o la cultura in genere ma ogni cosa che torni a vantaggio loro, e cioè che addormenti o corrompa il popolo.

Che "Lo Specchio e il Piacere" non possa più far sentire la propria voce una volta al mese, non costituisce dunque che un'altra prova di come la libertà di parola e di cultura nell'attuale democrazia sia condizionata dai mezzi economici e perciò facilmente annullata dalla dittatura economica che una classe ancora esercita a svantaggio non soltanto economico delle altre classi.

Noi dobbiamo dirlo ai nostri lettori. Il nostro impegno è di non cedere.

Si capisce, sta anche ai nostri amici di non cedere. Per gran parte dei nostri amici e lettori, che ci hanno sempre incoraggiati, spronati e aiutati, potrà essere più difficile continuare a farlo, ma la nostra possibilità di non cedere del tutto dipende anche da loro. Noi non possiamo fare a meno di uno solo di loro.

Con questo, senza porre in discussione gli intenti e il programma de "Lo Specchio e il Piacere" che perciò restano validi, noi non nascondiamo di essere in qualche modo lieti che la necessità della trasformazione ci richieda un impegno maggiore.

Per noi sarà una buona occasione per correggere i difetti nei quali eravamo caduti.

Avremo bisogno di molti collaboratori, di molti sottoscrittori di abbonamenti e di numerosi lettori. Per questo vi preghiamo, se volete mettervi in contatto con noi per qualsiasi suggerimento o proposta di collaborazione, di telefonare ai seguenti numeri: per la redazione di Bronte, tel. 7722836 - 7721527; per la redazione di Randazzo tel. 923639 - 921342; per la redazione di Sant'Alfio, telefax 968049; o scrivere a: Redazione de "Lo Specchio e il Piacere" c.le Alessandro Volta n. 9 - 95034 Bronte (CT).



Cultura

Aspetti e problemi della "Fortuna" di Nicola Spedalieri

di Vincenzo Sciacca

I- Il concetto di "diritto naturale" sempre ideologico poiché la "natura" da cui razionalmente lo si fa derivare non è un dato d'intuizione, valido per tutti, ma un prodotto di una determinata visione del mondo che gli preesiste. Nel pensiero giusnaturalista il concetto di "natura" essenzialmente usato per definire le caratteristiche regolative di uno "stato di natura" primordiale e per formare il catalogo dei diritti naturali. Le implicazioni socio-politiche di tale catalogo non derivano mai da un oggettivo concetto di "natura" ma sono una variabile dipendente dalle ideologie. In nome della natura e del "diritto naturale" possibile legittimare tutto e il contrario di tutto. La legge di natura in Hobbes comporta lo stato-Leviatano, in Rousseau la democrazia diretta, in Spedalieri uno stato che si pone sotto la tutela della chiesa, in De Sade la legittimazione dell'omicidio e dello stupro, in Hitler la teoria della superiorità della razza ariana. La constatazione -dunque- della presenza di uno schema dottrinario giusnaturalista poco dice della sua effettiva valenza socio-politica. Le letture più o meno raffinate dell'ordito ideologico si trattengono

utilmente sui materiali ma restano al di qua della comprensione, che dipende invece dalla capacità di oggettivare il ruolo concreto che quell'ordito svolse nelle pieghe inquiete della storia.

II- In Italia il recupero di uno schema dottrinario giusnaturalista, con Nicola Spedalieri e -a distanza di un secolo- con Giuseppe Cimbali, avvenne in momenti di gravissima crisi e di profondi sommovimenti sociali, contribuendo ogni volta a creare i presupposti per un loro superamento autoritario. Spedalieri non è Lamennais: è contro l'abolizione della censura, contro il decentramento dell'autorità ecclesiastica, contro i movimenti cattolici più vicini ai sovrani illuminati e a favore della pena di morte. Egli usa una sola volta la parola "democrazia" per precisare che si tratta di un "idolo" agitato dai giansenisti, contro i quali abbandona ogni argomentazione e scende allo spicciolo insulto. Dal canto suo Cimbali, che di Spedalieri è un divulgatore-continuatore, si fa spregiatore di qualsiasi principio egalaritario che sembri mortificare la diversità biologica e psicologica degli individui, svolge sui quotidiani insulse tematiche antifemministe, contrario all'estensione del suffragio alle donne, avversa a denti stretti la cultura socialista impegnandosi in interminabili e curiose polemiche che hanno una certa risonanza anche fuori dall'Italia. Tanto gli scritti di Spedalieri che quelli di Cimbali hanno una evidente natura congiunturale, non si tratta insomma di scritti "spassionati", ma di pensieri, idee e programmi d'immediata risonanza politica che regala loro folate di fama improvvisate ed effimere. Se "I diritti dell'uomo" provocano code di studenti nelle librerie, "La città terrena" viene recensita da Angelo de Gubernatis (celebrato critico letterario) con entusiastiche parole d'ammirazione. Ma tanto il nome di Spedalieri che quello di Cimbali affondano presto nella informe gora dei fatti minori e minimi, ignoti ai più o a tutti. Nel 1814 il giansenismo italiano produceva con Vincenzo Palmieri il suo più efficace "affondo" contro Spedalieri, poi l'interesse scemava fino a svanire. Il pensiero di Spedalieri non avrà l'intima forza di travalicare gli scopi contingenti in relazione ai quali era nato e non eserciterà alcun influsso sulla cultura successiva. Il risorgimento italiano sconoscerà il suo nome mentre nella variegata pubblicistica post-risorgimentale se di Spedalieri si parlerà sarà per indicare in lui un precursore della restaurazione. Giosuè Carducci non include neanche un brano spedalieriano nella sua antologia risorgimentale e a Giuseppe Cimbali, che gli chiede i motivi di una tale dimenticanza, risponde sorridendo in un breve biglietto: "Me ne dimenticai sul più bello.."

Spedalieri, insomma, continuava ad essere un oggetto di studio capace di attirare solo sporadiche e alquanto peregrine cure accademiche, mentre la cultura viva era di lui del tutto ignara. Quando Cimbali si accinse a studiarne e a divulgarne l'opera il nome di Spedalieri non diceva nulla agli stessi specialisti di discipline giuridiche e il Carle poteva scrivere una "Vita del diritto" senza mai menzionarlo. Il giudizio che gli studiosi danno dell'instancabile attività di G. Cimbali intorno a Spedalieri è, in genere, assai duro: Cimbali "frintese tutto"; lesse e rilesse le opere di Spedalieri ma sempre gli sfuggì l'essenziale; il Gibaldi lo dice "del tutto privo di senso critico", Benedetto Croce lo maltratta in una breve e divertita nota, altri lo liquidano come esponente della massoneria abile in intralazzi, studiosi di Spedalieri più recenti (che spesso costruiscono i loro studi saccheggiando quelli di Giuseppe Cimbali) raramente si astengono da frecciate malevole o spiritose.

Dico subito, a scanso d'equivoci, che ritengo condivisibili tali giudizi ma epidermici. Sotto il livello di un'aneddotica talvolta effettivamente ridicola ritengo possibile individuare idee, prospettive, fermenti che da un lato gettano luce su aspetti poco considerati della fortuna di Spedalieri, dall'altra chiariscono alcuni processi ideologici in atto tra '800 e '900.

La critica Spedalieriana non ha ancora adeguatamente fatto i conti con gli scritti di Giuseppe Cimbali. Tali scritti qui verranno considerati come un capitolo della "fortuna" de "I diritti dell'uomo" più che della loro storia critica. Naturalmente fortuna e storia critica, non possono essere troppo nettamente separate; il testo anche nella sua deriva fra le ideologie incontra spesso approcci che si pretendono obiettivi, utili puntualizzazioni, scavi documentari, analisi che restano come valide acquisizioni. Bisognerà tuttavia riconoscere che in Giuseppe Cimbali e nel gruppo politico-culturale di cui fu instancabile agitatore, Spedalieri è più un modello artefatto da proporre all'attività politica che un oggetto di studio affrontato con distacco, più un ideologo pensato come rimedio ai mali del tempo che un pubblicista colto nella sua concreta storicità.

Cimbali affronta gli scritti di Spedalieri certo con metodi assai discutibili: la parte del pensiero Spedalieriano "utile" viene da lui messa in evidenza, mentre ogni riferimento ambiguo, ogni tratto ideologico non spendibile sul terreno del liberalismo viene sottaciuto o stravolto.

De "I diritti dell'uomo" Cimbali ripubblica (significativamente in edizione popolare!) solo il libro I, senza la prefazione, senza la dedica a monsignor Fabrizio Ruffo, senza cioè l'inequivocabile riferimento alla religione che

in Spedalieri era centrale già a partire dal titolo; de "L'arte di governare" Cimbali ripubblica il testo integrale privo di ogni riferimento a Monsignor Spinelli, governatore di Roma e dedicatario di questa operella che qua e là non disdegna i toni smaccati del panegirico.

Il pensiero di Spedalieri veniva così sradicato dal terreno cattolico e dal melieu in cui era nato e faziosamente trasportato sul versante di un certo liberalismo conservatore alquanto triviale. Era un'operazione grossolana che a noi però non compete più fustigare con la spocchia di una scientificità che si pretende finalmente raggiunta ma capire nelle sue motivazioni reali. Si è detto: "infatuazione campanilistica"; in vero Cimbali presta fin troppo il fianco a questa accusa. Egli di Spedalieri letteralmente inebriato: parla, pensa, scrive come lui; per celia firma le sue lettere col nome di Spedalieri, a tutti gli intellettuali di un certo nome (da Benedetto Croce a Pojero, ad Ardigò, a Carducci) invia lettere pressanti: perché mai di un tale gigante nessuno si occupa? Fonda una rivista e la intitola a Spedalieri ricevendo un curioso plauso perfino da Filippo Turati, anarco-socialista non ancora giunto alle successive posizioni riformiste. Il suo campanilismo interamente dispiegato nel cap. I di "Nicola Spedalieri pubblicista del secolo XVIII": Spedalieri a Bronte ci è nato ma non ci è vissuto, non è certo uno dei tanti eruditi di paese cresciuto all'ombra del Collegio Capizzi, eppure ecco Cimbali, in questo capitoletto iniziale, intrattenersi sul clima di Bronte, sul paesaggio, sulla conformazione del territorio, sugli "uomini illustri", sul collegio e sul Venerabile di cui cita un intero opuscolo ascetico; e poi via con i moti del 1860, con Nino Bixio e Poulet....

Siamo insomma di fronte ad un vero e proprio trattatello di storia municipale che idealizza il "borgo natio" e che appare del tutto ingiustificato, se non in prospettiva campanilistica, in una monografia dedicata a Spedalieri. All'interno della monografia ci si imbatte in numerosi altri elementi deformanti volti a restituire un'immagine scultorea del filosofo siciliano: idealizzata, "esemplare", senza l'ombra di un'incrinatura. La sua vita viene raccontata attraverso i "Topoi" del genere, nel tentativo di disegnare una sorta di itinerario socratico: Spedalieri che conduce una vita di stenti, Spedalieri carattere originale e bizzarro, Spedalieri che muore avvelenato (di cicuta)! Tutti i particolari leggendari cresciuti intorno alle vicende biografiche di Nicola Spedalieri vengono da Giuseppe Cimbali avallati e presentati se non come reali almeno come possibili o probabili. Su questo modello di ascendenza classica Cimbali innesta un Topos ai suoi tempi in gran voga: quello dell'intellettuale Deracinè e che la scapigliatura lombarda ed una tanto

variegata quanto mediocre letteratura ribellistica piccolo-borghese avevano riportato in auge. Con questo "modello" Cimbali aveva molta familiarità per aver positivamente recensito un poemetto, un tempo assai noto, di Giuseppe Aurelio Costanzo: "Gli eroi della soffitta", in cui si cantavano "Quanti, illusi ed ingenui/ il mar de la città da l'imo fondo/ lividi lancia e garruli/ come tante ranocchie in faccia al mondo".

Una rapida ricognizione, anche semplicemente dei documenti noti allo stesso Cimbali, mostra questa pittoresca immagine bohemienne di Spedalieri del tutto infondata. Il passaggio del filosofo dalla Sicilia a Roma ha tutta l'aria di essere non una fuga precipitosa ("a rotta di collo" - scrive Cimbali) ma un trasferimento accortamente preparato, tanto che, praticamente appena arrivato, viene accolto in Arcadia gratuitamente, titolo di distinzione, allora assai ambito, la cui attribuzione a un giovane e sconosciuto esponente della bohème cittadina sarebbe incomprensibile. Spedalieri passa pochissimo tempo in soffitta e moltissimo nei salotti buoni, dove incrociava cultura e potere; potremmo, con terminologia moderna, definirlo un intellettuale integrato e organico al potere.

Fin qui, dunque, gli studi di Cimbali appaiono come una tendenziosa miscela di errori e di malafede, di cui adesso bisognerà riconoscere la valenza politica, il ruolo di "supporto" culturale agli indirizzi antipopolari ed antiegalitari della politica Crispina. Il primo (ed unico) che abbia, sebbene in maniera superficiale, tentato una lettura politica della pubblicistica e in generale dell'attività di Giuseppe Cimbali è stato Vincenzo Mangano, in un vecchio e frammentario saggio postumo. Quella del Mangano è appena un'indicazione fatta subito cadere per discutibili motivi: "la ricerca, pure piena di difficoltà sproporzionate all'entità dei risultati, potrebbe tutto al più condurre a farci conoscere che la massoneria italiana avesse escogitato questi mezzi culturali per combattere anche così l'opera e il pensiero di Leone XIII". Il Mangano era un attivista del movimento cattolico, giornalista impegnato nella campagna antidivorzista e cultore di scienze politiche. E' chiaro dunque che egli veda in tutta l'attività del Cimbali significati anticattolici. Analogamente il De Luca, cappuccino con simpatie borboniche, aveva visto nella riedizione del libro I de "I diritti dell'uomo" curata dal Cimbali un atto contro la religione, ritenendo che "se il grande sacerdote Nicola Spedalieri sarebbe (sic!) stato tra i vivi (...) avrebbe abbracciato il libro I della sua opera". Né De Luca né Mangano potevano cogliere il senso reale dell'operazione tentata da Cimbali né la sostanziale affinità di essa all'indirizzo culturale che

Leone XIII imponeva ai cattolici. Cimbali fu il regista di una strategia culturale che coinvolgeva un folto gruppo di politici ed intellettuali orientati verso il liberismo crispino.

Il monumento romano a Spedalieri, certo caldeggiato e "organizzato" da Cimbali, è voluto anche da Francesco Crispi che saluterà nel filosofo siciliano (in un discorso ancora inedito tenuto a palazzo Braschi) "il primo ad aver parlato di diritto pubblico in Italia" e farà sborsare allo stato un congruo finanziamento (4.000) per l'opera (decreto legge del 3 nov. 1901). Dagli ambienti politici crispini veniva una parola d'ordine, un "indirizzo" filospedalieriano a cui un gruppo di intellettuali si andava adeguando senza porsi eccessive domande. E si consideri ora la singolare pubblicazione celebrativa (vero documento dei tempi) "organizzata" da Cimbali in occasione del primo centenario della morte del filosofo: si tratta di un nutrito gruppo di interventi scremati da numerose riviste filosofiche e da quotidiani. Essi furono composti in periodi diversi, da intellettuali con diverse specializzazioni e di diversa nazionalità, eppure, sorprendentemente, sono tutti uguali! Si trattasse di scritti celebrativi letti durante una commemorazione ufficiale, una certa uniformità sarebbe nell'ordine delle cose: Cimbali avrebbe fatto un intervento d'apertura di un certo tipo e tutti gli altri via a ripeterlo con qualche leggera modifica. Ma qui si tratta di prodotti autonomi, svincolati da una qualsiasi occasione, che ossessivamente insistono nel panegirico, ossessivamente pongono l'accento su una piccola parte della produzione spedalieriana (sembrano sconosciuti gli scritti contro Freret e Gibbon), ossessivamente ripetono (per otto volte!) l'esemplare aneddoto di Spedalieri che si sente dire dal papa quanto fosse meglio cercare di rispondere alla domanda "quid est populus?" anziché cincischiare con la questione del "quid est papa?". Si trattava dunque di interventi in qualche modo concertati, appiattiti su un indirizzo che veniva dalle stanze del potere, volti a creare con la tecnica delle ridondanze un clima di consenso attorno alla figura del pubblicista siciliano. Perché mai politici e intellettuali si sarebbero a tal punto impelagati nel seguire le fisime campanilistiche di un professore universitario? Cosa significava effettivamente per loro il giusnaturalismo Spedalieriano? Come leggere, insomma, questo assurgere del filosofo siciliano a modello paradigmatico del liberalismo crispino? Crispi aveva la sua base politica in un blocco sociale agro-industriale duramente impegnato contro l'incipiente organizzarsi del partito socialista. Ad esso Crispi cercava di fornire adeguate giustificazioni culturali: rivendicava il ruolo della borghesia al cospetto delle "plebi ignoranti", favoriva, in funzione anticattolica l'erezione di un monumento a

Giordano Bruno, finanziava il monumento a Nicola Spedalieri. La scelta di Spedalieri come ideologo di riferimento era certamente ambigua e, per tanti versi, ingiustificabile. Ma era anche l'unica possibile, giacché Crispi e il suo entourage politico-culturale si affrettarono a scartare Rousseau che, fra l'altro, era oggetto di continue e risentite critiche anche da parte della cultura cattolica. Bastano le encicliche di Leone XIII a dare la misura dell'inquietudine che il pensiero politico del ginevrino continuava a suscitare nelle sacre stanze. La "Rerum Novarum" avrebbe avuto in Rousseau un bersaglio quasi naturale. E insomma: la cultura cattolica e quella liberale in questo periodo sono accumulate (e non -come voleva il Mangano- contrapposte) da una medesima insofferenza nei confronti di Rousseau. Nelle aule accademiche il nome di Rousseau viene nominato con scherno, si parla della "nefasta maniera francese di considerare le cose giuridiche", si scrivono una miriade di pubblicazioni piccole e grandi che, mentre vorrebbero criticare il "Contract sociale", dimostrano invece quanto poco quell'opera fosse stata letta dagli accademici italiani. Alcuni, con candore encomiabile, dichiarano di avere scritto un pamphlet contro Rousseau, basandosi solo sulle citazioni estrapolate dalle pubblicazioni dei colleghi, altri inaugurano le loro monografie dichiarando di avere poca dimestichezza con il francese, altri ancora scrivono del rapporto Spedalieri-Rousseau dando l'impressione di non aver letto nè l'uno nè l'altro.

Alla borghesia crispina il pensiero politico del ginevrino appariva del tutto inutilizzabile in funzione antisocialista. Si pensi quanto preoccupanti dovessero sembrare passi rousseauiani come questo: "il primo, che avendo delimitato un terreno disse -Questo è mio-(...) fu il vero fondatore della società civile. Quale cumulo di delitti (...), avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i pioli o colmando fossati, avesse gridato ai suoi simili -(...) voi siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti". Al cospetto di questa sorta di pre-marxismo e dell'idea centrale in Rousseau, di una primordiale uguaglianza la cultura liberale si trovava sulle stesse posizioni di quella cattolica e si volgeva a Spedalieri che garantiva un recupero nominalistico del pensiero giusnaturalista (l'armamentario concettuale di Spedalieri è inconfondibilmente Rousseauiano) mondato però da qualsiasi inquietudine verso la proprietà privata Spedalieri era insomma utile a confutare Rousseau sul suo stesso terreno. L'avversione a Rousseau e l'inclinazione verso Spedalieri erano dunque facce della stessa medaglia, tasselli di un'unica strategia. Presto questa tendenza antirossista ed antidemocratica avrebbe conosciuto una rapida metamorfosi, avrebbe

accantonato il nome di Spedalieri e si sarebbe travasata nel fascismo. Si trattava del precipitato naturale di quella cultura antiegalitaria che, nel monumento a Nicola Spedalieri, aveva invano cercato di autocelebrarsi ma questo è già un altro discorso.

Questa, dunque, potrebbe essere una prima conclusione: l'improvvisa reviviscenza del giusnaturalismo di Nicola Spedalieri nei decenni a cavallo tra '800 e '900 non può essere liquidata, come pretendeva Benedetto Croce, come risultato dell'affannoso affaccendarsi e barcamenarsi di Giuseppe Cimbali, ma ha la sua profonda giustificazione nei significati antisocialisti che era in grado di convogliare, nella sua capacità di riutilizzare il lessico Rousseauiano in senso antiegalitario, nella sua, in ultima analisi, consonanza perfetta con la propaganda ideologica crispina di cui Giuseppe Cimbali era strumento.



POESIE INEDITE

Inno alla vita

*Alba di rosso orizzonte
luna calante nel cielo
case assopite nel sonno.*

*Tremula stella che brilla
alba che, un dì novello,
annuncia nel suo fulgore.*

*Un lume brilla e rischiarà
la stanza che, nella notte,
accolse i tuoi freschi sogni.*

*L'ora è del dolce risveglio
riapri gli occhi innocenti
e ci dai il tuo sorriso.*

*Gioia e felicità in noi
inesprimibil ma piena
culla del nostro essere.*

Cine



**Avvenimenti
dal 2 al 4 agosto 1860**

(Il documento manoscritto originale, che qui trascriviamo, si trova fra i manoscritti della Chiesa Madre di Bronte. Registro n.3, nati primo maggio 1828 al 31 marzo 1838, foglio 37).

La trascrizione dal manoscritto è stata curata dal prof. Sebastiano Ciraldo

Era l'anno 1800sessanta il dì otto Aprile, ed il Generale Giuseppe Garibaldi sbarcava con mille soldati in Marsala con animo di espellere il Governo Borbone - Trovò gli animi pronti alla chiamata; e dopo un piccolo combattimento impadronitosi e della piazza e delle poche fortezze di quei dintorni, si avvicina alla Capitale in Palermo - L'esercito, che là si accampava a difendere i diritti della Corona del Re di Napoli, e Sicilia, dopo conchiusa una capitolazione, partiva per Messina a rinforzare la Cittadella; durò qualche combattimento piuttosto, che in realtà; e quel Generale comandante sull'orme insistendo della Capitale, evacua quel forte, consegnandolo al Garibaldi. In meno di quindici giorni addivenne Signore dell'Isola. Però a brevi termini insorsero partiti, e guerre intestine, effetti di quell'Anarchia, che è l'effetto necessario nel cambiamento de' Governi. - Invano si gridava all'unione, si avvicinavano i partiti, si abbracciavano in apparenza gl'in-veterati Nemici, lo scoppio di una abbominevole contraddizione si fe' sentire nell'Isola -Quindi saccheggi, incendi, omici-

Documenti

di, persecuzioni si videro inondare da per tutto questa terra. Bronte non fu l'ultima nelle anzidette dimostrazioni, e superba di volersi acquistare una fama, perdette quell'onore di cui da più secoli si abbelliva. -Due partiti di Comunisti e di parteggiani della duchessa Nelson contrastavano a gara l'onorificenze, e gl'impieghi; sicchè ad ottenerne l'intento, tramavansi dall'uno e dall'altro partito mille calunnie. Il Popolo, che stassi in tutte prime indifferente, si piega ad abbracciare quel partito ch'ei crede il più vantaggioso. Fremeva, che a vista di Adernò, Biancavilla, e Centorbi, la legge della divisione delle terre Comunali non s'era voluta attuare per Bronte, quindi nel bollore degl'interessi e nel desiderio di vendicare torti privati, che diceva ricevuti dalla Borghesia, tolto ogni freno alla pazienza, si decisero finirla una volta. Era la prima Agosto, e taluni spadaccini salendo sui campanili di S. Antonio da Padova, e di Maria SSma del Riparo, atterrirono il Paese, suonando a martello nella notte le Campane. Fatto giorno si vide assediato il Paese in modo, così energico, che non l'avrebbe operato un Generale di Armata -Non valsero al mattino le preghiere de' più notevoli Comunisti, era stata decretata la morte, e l'eversione di tutte le famiglie - Tentarono i più rei occultarsi la vita con la fuga, ma non fu loro dato ottenerla - Erano l'ore 23 della sera, ed un branco di fanciulli con a capo non più di otto Malandrini, gridando viva l'Italia e morte ai sorci, cominciarono ad incendiare l'abitazione del d°d° Ferdinando Margaglio - d° Rosario Leotta - d° Vincenzo Saitta, inteso mo' - Locanda de' fratelli Lupo - d° Antonino Cannata - d° Antonino Radice - Caterina e fratello d° Luigi Sac.te Luca Caprino - d° Giuseppe Liuzzo - d° Francesco Aidala - d° Antonino Leanza - d° Giuseppe Viola - d° Lorenzo Luca - d° Nunzio Sanfilippo - d° Ignazio Cannata - d° Vito Margaglio - Mstro Gaetano Lupo - Posta - Sorelle Leanza - Mstro Gregorio Venia - Antonino Saitta Florio - studio del Not. Cannata - Farmacia d' Antonio Parrinello - d° Francesco Cimbali -Fattosi giorno era il tre Agosto - Si videro ammonticchiate sulle pubbliche strade le macerie di fabbriche infrante -Residui delle più belle suppellettili - Oggetti preziosi -Erano squarcio di Giudizio - Ad ore 14 del giorno istesso una mano di facinorosi assaltando una stalla, ritrovano il Not. Cannata, e dopo di averlo vergognosamente maltrattato, lo freddano con Revolver, e trascinandolo per le pubbliche vie, vanno a gettarlo sopra di un rogo, che da più tempo bruciava sotto i finestrini del figlio d° Antonino Cannata. A 21 ore cominciò ad infuriare più terribile la tempesta e soggiacquero all'istessa sorte del Not. Cannata i seguenti individui - d° Francesco Aidala Cassiere Comunale - d° Vincenzo Lo Turco - d° Mariano Zappia - d° Mariano Mauro - d° Vito Margaglio - d° Nunzio e d° Giacomo, fratelli Battaglia -Mstro Nunzio Lupo - A quattro Agosto si attendeva la forza

da Catania per pacificare il Paese; ma invece portò la distruzione; dappoichè Gente collettizia pensando di arricchirsi, aizzando i malvaggi (sic!) ad altre straggi (sic!), si mossero a catturare i Signori d° Rosario Leotta -d° Giovannino Spedalieri - d° Vincenzo Chierico Saitta, ed il Sig. d° Giuseppe Martinez usciere; i quali tradotti a 22 ore del 4 Agosto per le strade, furono fatti in pezzi, pria di arrivare al luogo del destino allo Scialandro - Il cinque Agosto spuntò l'alba della pace, ed il Generale Poulet capitanando una buona squadra di Guardia Nazionale arrivò nel tempo che dai ribelli stavasi macchinando l'assalto del monistero, di altre famiglie, quando si macchinava la morte de' Preti, e de' Regolari - Il 6 Agosto mille e duecento soldati di linea comandati dal Generale Nino Bixio, vennero a tranquillare il Paese, ed alzatosi tribunale, così detta Commissione mista di Guerra, si passò a condannare alla fucilazione i seguenti individui - d° Nicolò Lombardo -Nunzio Samperi - Nunzio Spitaleri Nunno - Nunzio Longhitano Longi - Nunzio Ciraldo - Così fu castigata la caparbietà degli iniqui - Ecco in succinto i successi del 1860, visti da me stesso.

Bronte li 14 Agosto 1860

Salvatore Arciprete Parroco Politi



Il regolamento dell'Ospedale dei poveri di Bronte (1875)

(Pubblichiamo l'introduzione al documento dell'Ospedale vecchio di Bronte, erroneamente non inserita nel n. 15 - Ottobre-Novembre 1995 de "Lo Specchio e il Piacere")

a cura di Sebastiano Ciraldo

L'ospedale dei poveri sorgeva dove oggi si trova il Circolo di cultura E. Cimbali.

Il dottor Lorenzo Castiglione Paci, barone di Pietra Bianca e di S. Luigi con testamento del 21 ottobre 1679..... estinti gli eredi, istituiva erede universale la cappella dell'Assunta, esistente nella chiesa del Rosario...; nominava per suoi fide-commissari e generali amministratori i governanti e rettori della Compagnia dei Bianchi (che aveva l'ufficio di assistere i condannati a morte) fondata il 2 febbraio 1652, nella chiesa del Rosario e ordinava che il reddito dei beni della cappella fosse destinato a conservare e fondare l'ospedale dei poveri.

Nel 1882 l'ospedale fu spostato nel soppresso convento dei Cappuccini. Successivamente la Compagnia di Carità vendette i locali dell'ospedale e pensò di fabbricarne uno in altro luogo, dove è oggi. (Nella sua visita pastorale -1574- mons. Torres I arcivescovo di Monreale indicava come luogo idoneo per l'ospedale il Conventazzo).

Il nuovo ospedale sorse per l'operosità del Sac. D. Giuseppe Prestianni e il primo padiglione fu inaugurato il 23 febbraio 1923. (Del vecchio ospedale dovrebbe esserci un crocifisso del XVI secolo che porta la data del 1590).

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

A proposito di due o tre cose viste e sentite in giro.

Un terreno particolarmente fruttuoso, per un miglioramento estetico-funzionale della città, è senza dubbio quello degli spazi liberi e a verde.

La cultura architettonica contemporanea ha da tempo superato l'equivoco degli standard urbanistici; è chiaro a tutti che i diciotto metri quadri per abitante previsti dalla legge non possono ritenersi automaticamente creatori di decoro, di benessere o portatori di effetto città. Gli standard sono sicuramente strumenti per ottenere certi risultati, ma non debbono essere confusi con il fine della progettazione.

Il verde non è misurabile ed esprimibile in termini di quantità, ma in termini di localizzazione e tipologia; così la semplice piazzetta medievale, barocca o rinascimentale sarà sicuramente più viva, più vera, più vivibile dell'opulenta e ricca piattaforma di molti centri contemporanei.

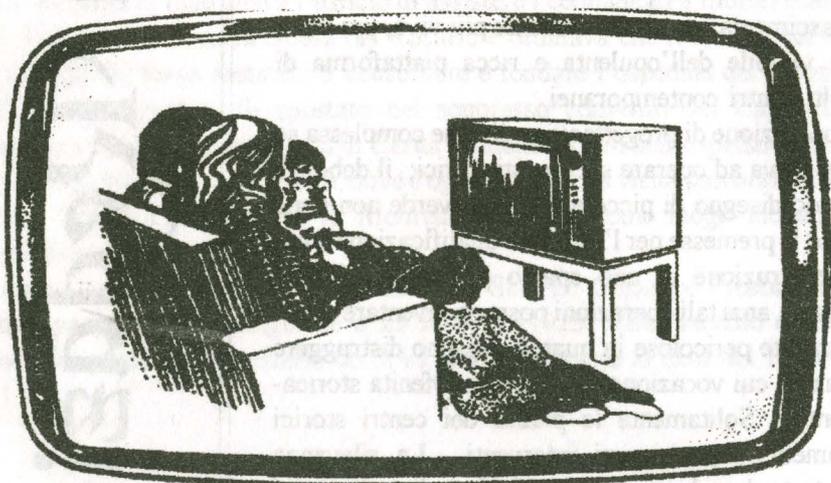
L'operazione di progettazione diviene complessa se ci si trova ad operare sui tessuti storici; il debole e timido disegno di piccole aiuole di verde non pone certo le premesse per l'ulteriore qualificazione o per la costruzione di uno spazio pubblico a livello urbano, anzi tali operazioni possono diventare estremamente pericolose in quanto possono distruggere spazi la cui vocazione è molto ben defenita storicamente. Solitamente le piazze dei centri storici ammettono pochissimi interventi. La rilevanza contestuale e la significatività simbolica di questi spazi devono orientare le scelte verso il rifiuto di ogni operazione di cosmesi e la ricerca di condizioni di compatibilità e di opportunità, per un'invenzione di architettura nel rispetto del patrimonio storico. Rispetto che non vuol dire mimesi; lavorare sugli

Lettere alla Redazione

attributi della piazza, intervenire criticamente su di essi per rimpossessarsi non tanto di una possibile unità, perduta dal mondo contemporaneo, ma per esprimere con i materiali oggi a nostra disposizione un rapporto dialettico, e sottolineo dialettico, segno di una concezione critica del costruire.

Inoltre il sistema del verde va visto come sistema innervante e strutturale, non intervento sporadico, ma tessuto nel tessuto, e soprattutto non va disgiunto da altri sistemi, quali quelli dei parcheggi e del traffico veicolare; a rendere vivibili alcune piccole piazze dei nostri borghi medievali basterebbe l'eliminazione delle auto in sosta o in transito per esse, ed è evidente che questa riqualificazione passa per interventi che non sono direttamente legati alla progettazione o alla modifica della piazza, ma s'inquadrano all'interno di un'ottica complessiva dei problemi della città.

Giovanni Longhitano



Piani anti-rischi negli ambienti di lavoro

A cura di Angelo Ciraldo
(Spec. in Medicina del Lavoro)

Entro il 20 gennaio dovrà essere elaborato il documento previsto dal D.Leg.vo 626/1994

Il recente incidente mortale sul lavoro avvenuto a Bronte dovrebbe farci acquisire una maggiore sensibilità sulla tutela della salute e la sicurezza negli ambienti di lavoro, venuta meno negli ultimi anni per problemi di congiuntura economica, che spostando l'attenzione sul problema occupazione ha fatto trascurare la sicurezza sul lavoro. Tale situazione ha spinto in certi casi il lavoratore ad accettare la prassi consolidata della monetizzazione del rischio.

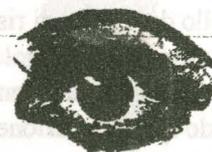
Con il recepimento delle direttive CEE, tramite il D.Leg.vo 626/94, dal 1996 la tutela della salute e la sicurezza negli ambienti di lavoro dovrebbe ritornare in primo piano.

Il decreto legislativo 626/94 sulla sicurezza e l'igiene del lavoro ha gettato le basi di un sistema di sicurezza globale che, attraverso la prevenzione soggettiva, pone il lavoratore al centro del nuovo sistema di tutela della salute nei luoghi di lavoro.

Uno dei punti fondamentali del decreto è l'art. 4, comma 2, che prevede la valutazione dei rischi e la predisposizione dei piani di sicurezza.

- La valutazione del rischio.

Samita'



L'asse portante della nuova organizzazione, che fa del datore di lavoro il protagonista della funzione di prevenzione, è costituito dalla valutazione del rischio, sancita dall'articolo 4, comma 2, del decreto.

Il datore di lavoro ha l'obbligo giuridico di elaborare "il documento" contenente:

- 1) la relazione sull'identificazione dei rischi, con i criteri di valutazione seguiti;
- 2) le misure di prevenzione apprestate e l'individuazione di quelle adottate;
- 3) il programma degli interventi con le relative scadenze.

La valutazione del rischio e l'elaborazione del documento è fatta dal datore di lavoro, attraverso il responsabile del servizio di prevenzione e protezione, da lui designato, il medico competente, previa consultazione del rappresentante dei lavoratori per la sicurezza.

La valutazione costringe il datore di lavoro, pubblico o privato, ad avviare un'organizzazione pianificata della sicurezza, attraverso procedure esplicite che si concludono con l'autocertificazione del rischio aziendale.

Il documento (cosiddetto piano di sicurezza), conservato in azienda, va esibito agli organi ispettivi, per rendere più efficace la vigilanza.

Il termine di adempimento per la redazione del documento e l'adozione delle misure organizzative e di prevenzione, è fissato al 20 gennaio 1996.

- L'obiettivo della valutazione.

Il datore di lavoro, ai sensi dell'articolo 2087 del Codice civile, rubricato "Tutela delle condizioni di lavoro", deve adottare le misure necessarie a tutelare l'integrità fisica dei lavoratori.

La valutazione del rischio si pone come finalità l'eliminazione, la riduzione e il controllo dei fattori di rischio presenti nell'attività lavorativa, nel rispetto della legislazione e delle regole di buona tecnica. La tavola di flusso -proposta dalla Commissione delle Comunità europee nel suo studio sugli "Orientamenti riguardo alla valutazione dei rischi"- sintetizza la procedura per la definizione dei rischi.

- La procedura per la valutazione.

Le procedure di valutazione del rischio non sono prefissate. Si deve comunque tener conto, nella fase di impostazione, di tre principi:

- 1) organizzare la valutazione in modo da acquisire tutte le informazioni necessarie per una completa "mappatura dei rischi"
- 2) identificati i rischi, effettuare la valutazione ricercando la possibilità di eliminarli, con riguardo alle cause che li determinano;
- 3) individuare le misure di prevenzione o protezione da adottare stabilite da: norme di legge, prassi amministrativa, norme di buona tecnica, indirizzi

scientifici, direttive delle associazioni datoriali, orientamenti dei fabbricanti. Salvo nelle ipotesi di "grandi rischi industriali", dove la determinazione del rischio accettabile viene effettuata attraverso modelli matematici, la maggior parte delle valutazioni effettuate dagli specialisti si baseranno sull'osservazione diretta dell'attività produttiva, degli ambienti e delle attrezzature di lavoro.

- Le sanzioni.

L'obbligo generale di valutazione del rischio, sancito dall'articolo 4, comma 1, non è sanzionato.

Per l'omessa redazione del documento (prescritto dall'articolo 4, comma 2), è prevista -a carico del datore di lavoro- la pena dell'arresto da tre a sei mesi o dell'ammenda da tre a otto milioni (articolo 89, comma 2, lettera a). Eventuali inadempimenti procedurali sull'effettuazione e sui tempi di elaborazione del documento rientrano in questa ipotesi sanzionatoria.

L'omessa elaborazione del documento da parte del datore di lavoro, in collaborazione con il responsabile del servizio di prevenzione e protezione e con il medico competente, previa consultazione del rappresentante per la sicurezza (a norma dell'articolo 4, comma 6), è punita con la pena dell'arresto da due a quattro mesi o dell'ammenda da uno a cinque milioni (articolo 89, comma 2, lettera b).

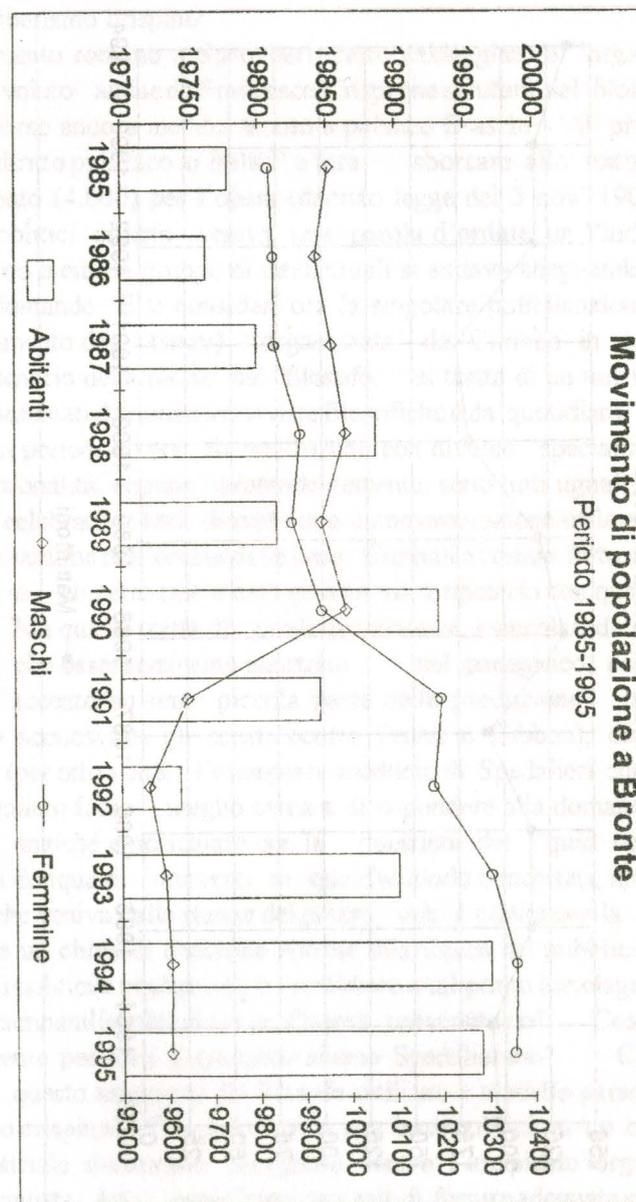


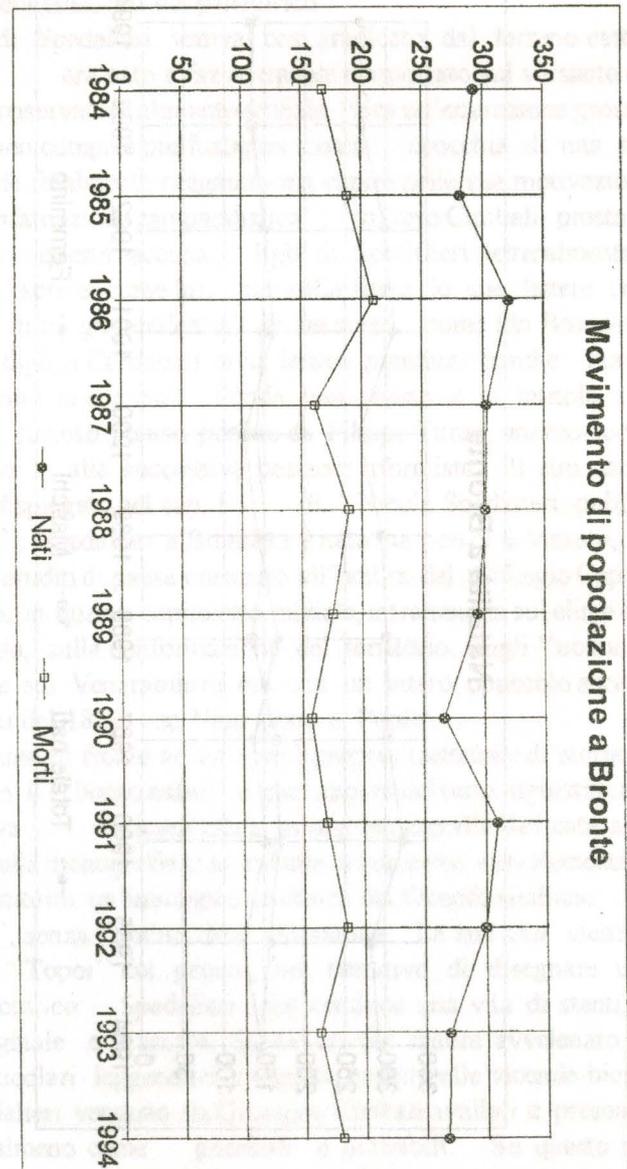
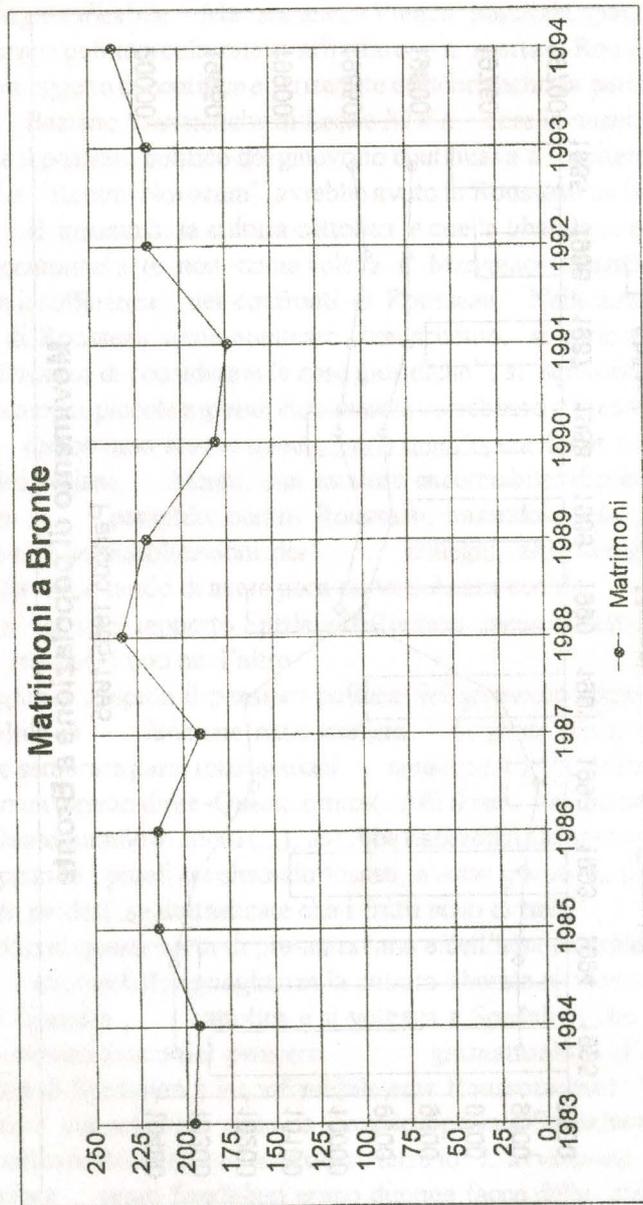
CHI RUMA AVELENA ANCHE TE. FALLO SMETTERE!

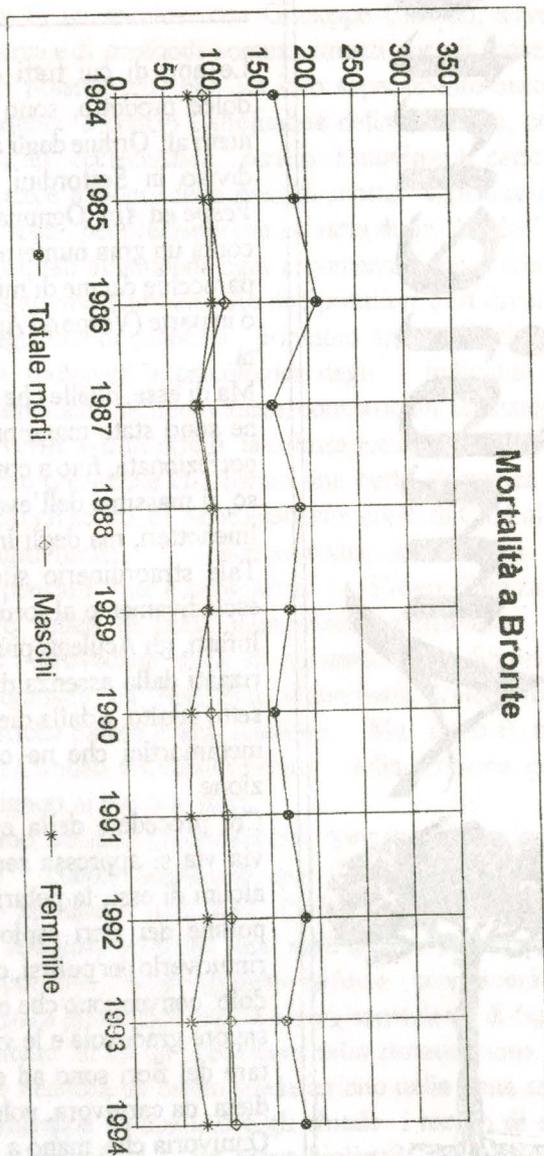
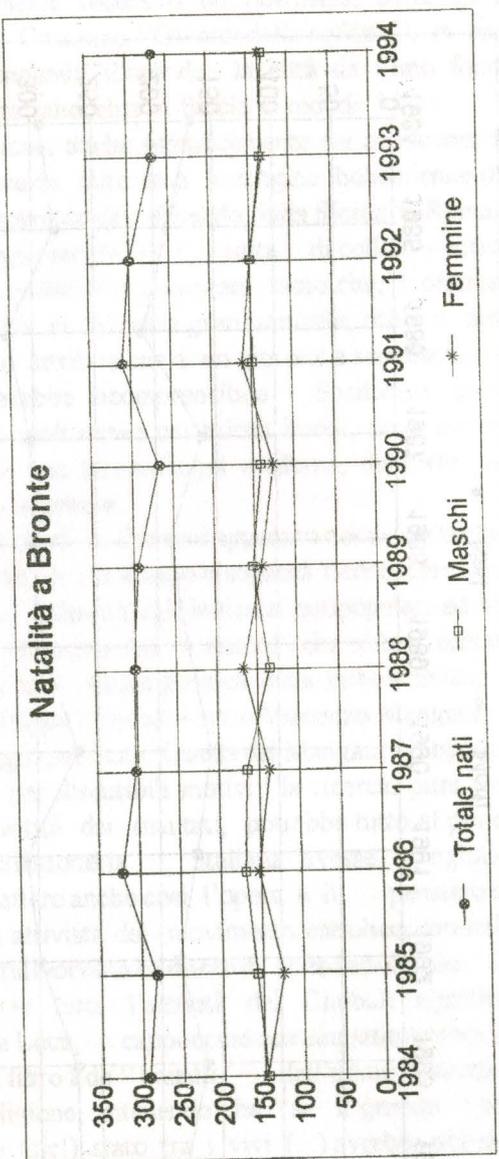
Bronte: alcuni dati demografici

TAB. 1 - POPOLAZIONE A BRONTE				TAB. 2 - MATRIMONI A BRONTE	
ANNI	M	F	TOTALE	ANNO	NUMERO
1985	9954	9824	19778	1983	196
1986	9926	9836	19762	1984	193
1987	9961	9838	19799	1985	215
1988	9992	9894	19886	1986	215
1989	9939	9875	19814	1987	191
1990	9992	9939	19931	1988	234
1991	9645	10200	19845	1989	220
1992	9560	10183	19743	1990	181
1993	9594	10308	19902	1991	174
1994	9607	10361	19968	1992	218
1995	9605	10356	19961	1993	218
FONTE: ufficio stato civile comunale				1994	237

TAB. 3 - NATALITA' E MORTALITA' A BRONTE						
ANNI	NATI			MORTI		
	M	F	TOT.	M	F	TOT.
1984	146	147	293	92	76	168
1985	157	125	282	97	91	188
1986	169	153	322	112	98	210
1987	165	138	303	79	82	161
1988	135	167	302	94	95	189
1989	153	142	295	87	88	175
1990	141	126	267	89	68	157
1991	149	161	310	104	65	169
1992	150	150	300	105	80	185
1993	136	134	270	102	60	162
1994	132	136	268	105	75	180

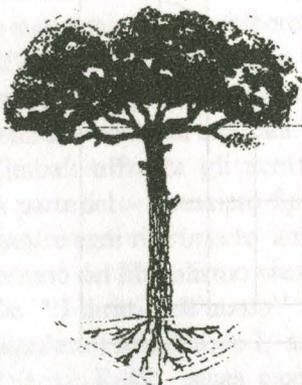






A corredo dell'articolo "Bronte: alcuni dati demografici", curato dalla dot.ssa Nunziatella Cosenzino e pubblicato sul n. 15 - Ottobre-Novembre 1995 de "Lo Specchio e il Piacere", vengono riportati in questo numero le tabelle e i grafici che per ragioni di spazio non erano presenti nel precedente numero.

Ambiente



La lezione delle api

Vittorio Nobile

Le api, di cui tutti conosciamo, almeno, il dolce prodotto, sono insetti sociali appartenenti all'Ordine degli *Imenotteri*. Tale Ordine, diviso in Sottordini, comprende *Formiche*, *Vespe* ed *Api*. Ognuna delle tre Superfamiglie conta un gran numero di specie (spesso anche parecchie decine di migliaia), tutte (formiche) o in parte (*Vespe* ed *Api*) organizzate in Società.

Ma di esse, quelle che nel corso dell'evoluzione sono state maggiormente avvantaggiate e perfezionate, fino a costituire il terminale stesso, il massimo dell'evoluzione, non solo degli *Imenotteri*, ma degli *Insetti* tutti, sono le *Api*. Tale straordinario successo è dovuto quasi esclusivamente al loro tipo di alimentazione. Infatti, gli *Aculeati* più primitivi sono caratterizzati dalla assenza di peli sul corpo dell'insetto adulto, e dalla dieta carnivora negli stadi metamorfici che ne comportano l'alimentazione.

Col procedere della evoluzione, compare e, via via si appressa sempre più, sul corpo di alcuni di essi, la peluria. I peli trattengono il polline dei fiori esplorati, e gli insetti, nel rimuoverlo per pulirsi, casualmente assaggiandolo, convengono che è buono da mangiare. Il sapore gradevole e le virtù alimentari del nettare dei fiori sono ad essi già noti; sicché la dieta, da carnivora, volge via via ad onnivora. Onnivoria che, mano a mano, fa sempre più a meno delle prede vive, mentre tiene sempre

più nel conto i prodotti delle piante.

Un ulteriore progresso porta gli insetti adulti a cibarsi esclusivamente di prodotti del mondo vegetale, ma a procurare ancora, per la prole, prede vive, costituite da piccoli animaletti precedentemente paralizzati col veleno dell'aculeo. Infine il gran balzo: sostituire le vittime immobilizzate, addosso o dentro le quali deporre le uova, con un panetto tutto vegetale: costituito cioè da polline impastato con miele. L'affrancamento dalla carnivoria finalmente è totale.

I vantaggi per una tale conquista sono enormi: infatti procurarsi prede animali, che talora possono scarseggiare, è compito sempre faticoso e, assai spesso, pericoloso. Al contrario, di piante e di fiori il mondo ne è pieno, e pascolare non comporta più le fatiche ed i pericoli che comportava la caccia! Venuta meno, pertanto, la necessità dell'aculeo, in effetti talune *Api*, nel corso dell'evoluzione, hanno perso tale arma (per es. alcune *Melipone*: *Api* sociali sudamericane), mentre moltissime altre (come ad es. l'*Apis mellifera sicula*) l'hanno conservata; non si sa mai... ma, si capisce... solo per difesa!...

Nella nostra era le specie di *Api*, sia sociali che solitarie, costituiscono ben un quarto di tutti gli *Imenotteri*, che, a loro volta, sono l'Ordine di gran lunga più ricco di specie fra tutti i viventi.

Ciò premesso, si potrebbe essere indotti a pensare che un avvenire radioso attenda il destino delle nostre eroine. Purtroppo non è così: sulla loro strada, così come per tutti gli altri viventi, compresi i suoi simili, a un certo punto della storia, si è parato l'uomo, arbitro unico, oggi, per qualsiasi forma di vita sul Pianeta.

Egli è diverso da tutti gli altri Animali, purtroppo anche capace di rivoltarsi contro la Madre natura che l'ha generato. Molto spesso è carnivoro, non già per necessità, come per gli *Imenotteri* primitivi, ma per ingordigia. L'Uomo, così come l'Ape, non ha alcuna necessità di nutrirsi di carne, anzi, oggi, molto timidamente (e ciò, purtroppo, anche da parte di molto, troppo, mondo scientifico, colpevole complice consapevole) si sciorinano gli effetti nocivi, quando non devastanti di siffatto stolto stile di vita. Questo, infatti, è il solo responsabile della indigenza di miliardi di esseri umani; della morte per fame, ogni anno, di parecchi milioni di costoro; della sistematica distruzione del Pianeta Terra, con conseguente estinzione quotidiana di centinaia di specie animali e vegetali, parecchie delle quali ignote. L'uomo, per soddisfare questo vizio, sta letteralmente divorando tutto quanto gli sta attorno, trasformando in squallido deserto l'Eden che era la Terra prima della sua comparsa. Se ci si dovesse decidere d'arrestarsi, giusto, forse, ancora in tempo sul ciglio del baratro, e magari arretrare, sia a tutti ben chiaro che nei vegetali vi è tutto quello

che ci serve per vivere bene, ed anzi ve n'è d'avanzo.
Ad alcuni Imenotteri sono occorsi milioni di anni per capirlo, e porvi rimedio;
all'Umo, di tempo gliene è concesso molto, ma molto meno.

LE COCCINELLE DE "LO SPECCHIO E IL PIACERE"

Itinerari turistici

(A) BRONTE - CHIUSITTA - SCAGLIOLA
(R) SCAGLIOLA - CHIUSITTA - BRONTE

BRONTE ----->	PIANO CANTERA Km	4
PIANO CANTERA ----->	BIVIO SERRA Km	4
BIVIO SERRA ----->	BIVIO MANIACE Km	1,5
BIVIO MANIACE ----->	CASTELLO Km	2
CASTELLO ----->	LA PIANA Km	2
LA PIANA ----->	CASA TAITI Km	2,7
CASA TAITI ----->	SEGHERIA Km	0,7
SEGHERIA ----->	BIVIO MARGIO SALICE Km	0,5
BIVIO MARGIO SALICE ---->	CASE MARGIO S. Km	1
CASE MARGIO SALICE ----->	CHIUSITTA Km	3,7
CHIUSITTA ----->	SCAGLIOLA (a piedi)	45 minuti

Langolo

a cura di Alessandra

Le oche cigno

Racconto illustrato per i più piccini
(5ª parte)

.....
Le oche-cigno passarono lì vicino, ma non la videro.

La bambina riprese a correre. Corri, corri, era quasi arrivata. Ma le oche-cigno la videro, si misero a gridare e scesero giù battendo le ali per strapparle di mano il fratellino.

La bambina giunse vicino al forno.

- Babbo forno, nascondimi!

- Mangia la mia torta di segala.

La bambina svelta svelta si mise in bocca la torta e si infilò con il fratellino nella nicchia del forno.

Le oche-cigno volarono a lungo lì sopra gridando, ma dovettero tornarsene dalla

dei bimbi

Baba Jaga a becco asciutto.
La bambina ringraziò il forno e con il fratellino corse a casa, dove
ritrovarono il babbo e la mamma.

fine



I disegni del racconto "Le oche cigno" sono di Maria Ciraldo